

2990 - 1999

CATONNE  
IN UTICA\*

**D**Opo la morte di Pompeo il di lui contraddittore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore, si vide rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del mondo, fuor che da Catone il minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticense dal luogo della sua morte: uomo già venerato come padre della patria non meno per l'austera integrità de' costumi, che per il valore; grand' amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Giuba Re de' Numidi, amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderselo amico, ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, e la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria.

*Tutto ciò si ha dagli Storici; il resto è verisimile.*

*Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia, in Arbace.*

La Scena è in Utica Città dell' Africa.

## INTERLOCUTORI.

CATONE.

CESARE.

MARZIA, *figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE, *Principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA, *Vedova di Pompeo.*

FULVIO, *Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

# CATONE

ATT O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Sala d' armi.

*Catone, Marzia, Arbace.*

Marz. **P** Erchè sì mesto, o padre? Oppressa  
è Roma

Se giunge a vacillar la tua costanza.

Parla: al cor d' una figlia

La sventura maggiore

Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Arb. Signor, che pensi? In quel silenzio appena

Riconosco Catone. Ov' è lo sdegno

Figlio di tua virtù? Dov' è il coraggio?

Dove l' anima intrepida e feroce?

Ah se del tuo gran core

L' ardir primiero è in qualche parte estinto,

Non v' è più libertà, Cesare ha vinto.

Cat. Figlia, amico, non sempre

La mestizia, il silenzio

È segno di viltade: e agli occhi altrui

Si confondon sovente

La prudenza, e il timor. Se penso, e taccio,

Taccio, e penso a ragion. Tutto ha scon-

volto

D. Cesare il furor. Per lui Farfaglia  
 È di fangue civil tiepida ancora;  
 Per lui più non s'adora  
 Roma, il Senato, al di cui cenno un giorno  
 Tremava il Parto, impallidia lo Scita;  
 Da barbara ferita  
 Per lui fu gli occhi al traditor d' Egitto  
 Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste  
 D' Utica anguste mura,  
 Mal sicuro riparo  
 Trova alla sua ruina  
 La fuggitiva libertà Latina.  
 Cesare abbiamo a fronte  
 Che d'assedio ne stringe; i nostri armati  
 Pochi sono, e mal fidi: in me ripone  
 La speme che le avanza  
 Roma, che geme al suo tiranno in braccio;  
 E chiedete ragion s'io penso, e taccio?  
*Marz.* Ma non viene a momenti  
 Cesare a te?  
*Arb.* Di favellarti ei chiede  
 Dunque pace vorrà.  
*Cat.* Sperate in vano,  
 Che abbandoni una volta  
 Il desio di regnar. Troppo gli costa  
 Per deporlo in un punto.  
*Marz.* Chi fa? Figlio è di Roma  
 Cesare ancor.  
*Cat.* Ma un dispietato figlio,  
 Che serva la desia; ma un figlio ingrato,  
 Che per domarla appieno,

Non

Non sente orror nel lacerarle il seno.  
*Arb.* Tutta Roma non vinse  
 Cesare ancora. A superar gli resta  
 Il riparo più forte al suo furore.  
*Cat.* E che gli resta mai?  
*Arb.* Resta il tuo core.  
 Forse più timoroso  
 Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,  
 Che all' Asia tutta, ed all' Europa armata:  
 E se dal tuo consiglio  
 Regolati faranno, ultima speme  
 Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte  
 Sotto duce minor, saputo anch' essi  
 All' Aquile Latine in questo suolo  
 Mostrar la fronte, e trattenere il volo.  
*Cat.* M'è noto; e il più nascondi,  
 Tacendo il tuo valor, l'anima grande,  
 A cui, fuor che la forte  
 D'esser figlia di Roma, altro non manca.  
*Arb.* Deh tu, Signor, correggi  
 Questa colpa non mia. La tua virtude  
 Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.  
 Nuovo legame aggiungi  
 Alla nostra amistà, soffri ch'io porga  
 Di sposo a lei la mano;  
 Non mi sdegni la figlia, e son Romano.  
*Marz.* Come! Allor che paventa  
 La nostra libertà l'ultimo fato:  
 Che a' nostri danni armato  
 Arde il mondo di bellici furori,  
 Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

Cat.

*Cat.* Deggion le nozze, o figlia,  
 Più al pubblico riposo,  
 Che alla scelta servir del genio altrui.  
 Con tal cambio di affetti  
 Si meschiano le cure. Ognun difende  
 Parte di se nell'altro; onde muniti  
 Di nodo sì tenace,  
 Crescon gl'Imperi, e stanno i Regni in pace.

*Arb.* Felice me, se approva  
 Al par di te con men turbate ciglia,  
 Marzia gli affetti miei.

*Cat.* Marzia è mia figlia.

*Marz.* Perchè tua figlia io sono, e son Roma-  
 Custodisco gelosa (na,

Le ragioni, il decoro  
 Della patria, e del sangue. E tu vorrai  
 Che la tua prole istessa, una che nacque  
 Cittadina di Roma, e fu nudrita

All'aura trionfal del Campidoglio,  
 Scenda al nodo d'un Re?

*Arb.* (Che bell'orgoglio!)

*Cat.* Come cangia la sorte  
 Si cangiano i costumi. In ogni tempo  
 Tanto fasto non giova; e a te non lice  
 Esaminar la volontà del padre.  
 Principe, non temer, fra poco avrai  
 Marzia tua sposa. In queste braccia intan-  
 Del mio paterno amore [to (1)  
 Prendi il pegno primiero, e ti rammenta

(1) Catone abbraccia Arbace.

Ch'og-

Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,  
 Or che Romano sei,  
 È di salvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte

Combatterai più forte.

Rispetterà la sorte

Di Roma un figlio in te.

Libero vivi: e quando

Te 'l nieghi il fato ancora,

Almen come si mora

Apprenderai da me. parte.

---

S C E N A I I.

*Marzia, Arbace.*

*Arb.* **P**Overi affetti miei,  
 Se non fanno impetrar dal tuo bel  
 Pietà, se non amore. [core

*Marz.* M'ami, Arbace?

*Arb.* Se t'amo! E così poco  
 Si spiegano i miei sguardi.  
 Che se il labbro nol dice, ancor nol fai?

*Marz.* Ma qual prova finora  
 Ebbi dell'amor tuo?

*Arb.* Nulla chiedesti.

*Marz.* E s'io chiedessi, o Prence,  
 Questa prova or da te?

*Arb.* Fuor che lasciarti  
 Tutto farò.

*Marz.* Già fai

Qual

Qual di eseguir necessità ti stringa ;  
Se mi sproni a parlar.

*Arb.* Parla; ne brami  
Sicurezza maggior? Su la mia fede,  
Sul mio onor t'assicuro,  
Il giuro a i Numi, a que' begli occhi il giuro:  
Che mai chieder mi puoi? La vita? il so.  
Imponi, eseguirò. [glio?

*Marz.* Tanto non voglio.  
Bramo che in questo giorno  
Non si parli di nozze: a tua richiesta  
Il padre vi acconsenta;  
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.

*Arb.* Perchè voler, ch'io stesso

La mia felicità tanto allontani?

*Marz.* Il merto di ubbidir perde chi chiede  
La ragion del comando.

*Arb.* Ah so ben io  
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora  
È la tua fiamma. All'amor mio perdona  
Un libero parlar. So che l'amasti:  
Oggi in Utica ei viene: oggi ti spiace  
Che si parli di nozze: i miei sponsali  
Oggi ricusi al genitore in faccia;  
E vuoi da me ch'io t'ubbidisca, e taccia?

*Marz.* Forse i sospetti tuoi  
Dileguare io potrei, ma tanto ancora  
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa  
A quanto promettesti, a quanto imposi.

*Arb.* Ma poi quegli occhi amati  
Mi faranno pietosi, o pur sdegnati?

*Marz.*

*Marz.* Non ti minaccio sdegno,  
Non ti prometto amor.  
Dammi di fede un pegno,  
Fidati del mio cor,  
Vedrò se m'ami.  
E di premiarti poi  
Resti la cura a me,  
Nè domandar mercè  
Se pur la brami. *parte.*

---

SCENA III.

*Arbace.*

**C**He giurai! Che promisi! A qual comando  
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide  
Più misero di me? La mia tiranna  
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,  
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.  
Che legge spietata,  
Che forte crudele  
D'un'alma piagata,  
D'un core fedele  
Servire, soffrire,  
Tacere, e penar!  
Se poi l'infelice  
Domanda mercede;  
Si sprezza, si dice  
Che troppo richiede,  
Che impari ad amar. *parte.*

SCE.

## SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica con porta della Città in prospetto chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

*Catone, poi Cesare, e Fulvio.*

*Cat.* **D** Unque, Cesare venga. Io non intendo

Qual cagion lo conduca. È inganno? È te-  
No: d'un Romano in petto (ma?  
Non giunge a tanto ambizion d'impero  
Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)

*Ces.* Con cento squadre e cento  
A mia difesa armate in campo aperto  
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo  
Sicuro di tua fede  
Fra le mura nemiche io porto il piede.  
Tanto Cesare onora  
La virtù di Catone emulo ancora.

*Cat.* Mi conosci abbastanza, onde in fidarti  
Nulla più del dovere a me rendesti.  
Di che temer potresti?  
In Egitto non fei, quì delle genti  
Si serba ancor l'universal ragione;  
Nè vi son Tolomei dov'è Catone.

*Ces.* È ver, noto mi fei. Già il tuo gran nome

(1) Cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio.

Fin

Fin da' primi anni a venerare appresi.

In cento bocche intesi

Della patria chiamarti

Padre, e sostegno, e delle antiche leggi

Rigido difensor. Fu poi la forte

Prodiga all'armi mie del suo favore.

Ma l'acquisto maggiore,

Per cui contento ogni altro acquisto io cedo;

È l'amicizia tua; questa ti chiedo.

*Fulv.* E il Senato la chiede: a voi m'invia

Nuncio del suo volere. È tempo ormai

Che da' privati sdegni

La combattuta patria abbia riposo.

Scema d'abitatori

È già l'Italia afflitta; alle campagne

Già mancano i cultori:

Manca il ferro agli aratri, in uso d'armi

Tutto il furor converte; e mentre Roma

Con le sue mani il proprio sen divide,

Gode l'Asia incoostante, Africa ride.

*Cat.* Chi vuol Catone amico

Facilmente l'avrà: sia fido a Roma.

*Ces.* Chi più fido di me! Spargo per lei

Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.

Son'io quegli, son'io, che su gli alpestri

Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,

Di Marte e di Quirino

Fe' risuonar la prima volta il nome.

Il gelido Britanno

Per me le ignote ancora

Romane insegne a venerare apprese:

E

E dal clima remoto

Se venni poi . . . .

*Cat.* Già tutto il resto è noto . . .

Di tue famose imprese

Godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo

Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi

Malaccorto così, ch'io non ravvisi

Velato di virtude il tuo disegno?

So che il desio di regno,

Che il tirannico genio, onde infelici

Tanti hai reso fin qui . . . .

*Ful.* Signor, che dici?

Di ricomporre i disuniti affetti

Non son queste le vie: di pace io venni,

Non di risse ministro.

*Cat.* E ben si parli.

( Udiam che dir potrà . )

*Ful.* ( Tanta virtude

Troppo acerbo lo rende . ) (1)

*Cos.* ( Io l'ammiro però, sebben m'offende . ) (2)

Pende il Mondo diviso

Dal tuo, dal cenno mio; sol che la nostra

Amicizia si stringa il tutto è in pace.

Se del sangue Latino

Qualche pietà pur senti, i sensi miei

Placido ascolterai

(1) A Cesare. (2) A Fulvio.

SCENA V.

*Emilia, e detti.*

*Emil.* Che veggio, o Dei!

Questo è dunque l'asilo,

Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso

La sventurata accoglie

Vedova di Pompeo col suo nemico?

Ove son le promesse? (1)

Ove la mia vendetta?

Così sveni il tiranno?

Così d'Emilia il difensor tu fei?

Fin di pace si parla in faccia a lei?

*Fulv.* ( In mezzo alle sventure

È bella ancor . )

*Cat.* Tanto trasporto, Emilia,

Perdono al tuo dolor. Quando l'oblio

Delle private offese

Util si rende al comun bene, è giusto.

*Emil.* Qual'utile, qual fede

Sperar si può dall'oppressor di Roma?

*Ces.* A Cesare oppressor? Chi l'ombra errante

Con la funebre pompa

Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi

Armi, navi, e compagni? A te non resi

E libertade e vita?

*Emil.* Io non la chiesi.

(1) A Catone.

Ma giacchè vivo ancor, saprò valermi  
 Contro te del tuo don. Finchè non vegga  
 La tua testa recisa, e terre e mari  
 Scorrerò disperata: in ogni parte  
 Lascero le mie furie; e tanta guerra  
 Contro ti destero, che non rimanga  
 Più nel mondo per te sicura fede.  
 Sai che già tel promisi, io serbo fede.

*Cat.* Modera il tuo furor.

*Ces.* Se tanto ancora

Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

*Emil.* Ingiusta? E tu non sei

La cagion de' miei mali? Il mio consorte  
 Tua vittima non fu? Forse presente  
 Non ero allor, che dalla nave ei scese  
 Sul picciolo del Nilo infido legno?  
 Io con quest'occhi, io vidi  
 Splender l'infame acciaro,  
 Che il sen gli aperse; e impetuoso il sangue  
 Macchiar fuggendo al traditore il volto.  
 Fra' barbari omicidi

Non mi gittai, che questo ancor mi tolse  
 L'onda fraposta, e la pietade altrui.

Nè v'era [ il credo appena ]

Di tanto già seguace mondo, un solo  
 Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:  
 Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

*Ful.* ( Pietà mi desta. )

*Ces.* Io non ho parte alcuna

Di Tolomeo nell'empietade. Assai  
 La vendetta ch'io presi è manifesta.

E sa

E fa il ciel, tu lo fai,

S'io pianfi allor su l'onorata testa.

*Cat.* Ma chi fa se piangesti

Per gioja, o per dolor? La gioja ancora  
 Ha le lagrime sue.

*Ces.* Pompeo felice,

Invidio il tuo morir, se fu bastante  
 A farti meritar Catone amico.

*Emil.* Di sì nobile invidia,

No, capace non sei tu che potesti  
 Contro la patria tua rivolger l'armi.

*Ful.* Signor, questo non parmi

Tempo opportuno a favellar di pace:  
 Chiede l'affar più solitaria parte,  
 E mente più serena.

*Cat.* Al mio soggiorno

Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto  
 Pensa, Emilia, che tutto  
 Lasciar l'affanno in libertà non dei;  
 Giacchè ti fe' la sorte  
 Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene

Il pensier di donna imbelle,  
 Che vil sangue ha nelle vene,  
 Che non vanta un nobil cor.

Se lo sdegno delle stelle

Tollerar meglio non fai,  
 Arroffir troppo farai

E lo sposo, e il genitor. *parte.*

## S C E N A V I.

*Cesare, Emilia, e Fulvio.*

*Ces.* **T**U taci, Emilia? In quel silenzio io  
Un principio di calma. (spero

*Emil.* T'inganni. Allor ch'io taccio,  
Medito le vendette.

*Ful.* E non ti plachi  
D'un vincitor sì generoso a fronte?

*Emil.* Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,  
Se fosse ancor di mille squadre cinto,  
Dirò, che l'odio, e che lo voglio estinto.

*Ces.* Nell'ardire, che il seno ti accende  
Così bello lo sdegno si rende,  
Che in un punto mi desti nel petto  
Meraviglia, rispetto, e pietà.  
Tu m'insegna con quanta costanza  
Si contrasti alla sorte inumana;  
E che sono ad un'alma Romana  
Nomi ignoti, timore e viltà. *parte*

## S C E N A V I I.

*Emilia, e Fulvio.*

*Emil.* **Q**Uanto da te diverso (rese  
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti  
Di Cesare seguace, e a me nemico?

*Ful.* Allor ch'io servo a Roma,

Non

Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma  
De' pregi tuoi la bella immagine impressa:

E s'io men di rispetto  
Aveffi al tuo dolor, direi che ancora  
Emilia m'innamora:

Che adesso ardo per lei qual arsi pria:  
Che la sventura mia

A Pompeo la donasse: e le direi,  
Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.

*Emil.* Mal si accordano insieme  
Di Cesare l'amico,

E l'amante d'Emilia: o lui difendi,  
O vendica il mio sposo; a questo prezzo  
Ti permetto che m'ami.

*Ful.* (Ah che mi chiede!  
Si lusinghi.)

*Emil.* Che pensi?

*Ful.* Penso che non dovreffi  
Dubitar di mia fè.

*Emil.* Dunque farai  
Ministro del mio sdegno?

*Ful.* Un tuo comando  
Prova ne faccia.

*Emil.* Io voglio  
Cesare estinto. Or posso  
Di te fidarmi?

*Ful.* Ogni altra man farebbe  
Men fida della mia.

*Emil.* Questo per ora  
Da te mi basta. Inosservati altrove  
I mezzi a vendicarmi

H 2

Sce

Sceglie potremo.

*Ful.* Intanto

Potrò spiegarti almeno

Tutti gli affetti miei.

*Emil.* Non è ancor tempo

Che tu parli d'amore, e ch'io ti ascolti.

Pria si adempia il disegno, e allor più lieta

Forse ti ascolterò. Qual mai può darti

Speranza un' infelice

Cinta di bruno ammanto,

Con l' odio in petto, e su le ciglia il pianto?

*Ful.* Piangendo ancora

Rinascer suole

La bella aurora

Nunzia del sole;

E pur conduce

Sereno il dì.

Tal fra le lagrime

Fatta ferena,

Può da quest' anima

Fugar la pena

La cara luce,

Che m' invaghì. *parte.*

---

### SCENA VIII.

*Emilia.*

**S**E gli altrui folli amori ascolto e soffro,  
**S**E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,  
 Perdona, o sposo amato,

Per-

Perdona: a vendicarmi

Non mi restano altr' armi. A te gli affetti

Tutti donai, per te gli ferbo: e quando

Termini il viver mio, faranno ancora

Al primo nodo avvinti;

S'è ver ch'oltre la tomba aman gli estinti;

O nel sen di qualche stella,

O sul margine di Lete

Se m'attendi, anima bella,

Non sdegnarti, anch'io verrò.

Sì verrò; ma voglio pria,

Che preceda all'ombra mia

L'ombra rea di quel tiranno,

Che a tuo danno il mondo armò. (1)

---

### SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al  
 soggiorno di Catone.

*Cesare, e Fulvio.*

*Ces.* **G**Iunse dunque a tentarti  
 D'infedeltade Emilia? E tanto spera  
 Dall'amor tuo?

*Ful.* Sì: ma per quanto io l'ami,  
 Amo più la mia gloria.

Infido a te mi finì

Per sicurezza tua, così palesi

Saranno i suoi disegni.

*Ces.* A Fulvio amico

(1) *Parte.*

H 3

Tutto

Tutto fido me stesso. Or mentre io vado  
Il campo a riveder, qui resta, e siegui  
Il suo core a scoprir.

*Ful.* Tu parti?

*Ces.* Io deggio

Prevenire i tumulti,  
Che la tardanza mia destar potrebbe.

*Ful.* E Catone?

*Ces.* A lui vanne, e l'assicura,

Che pria, che giunga a mezzo corso il gior-  
A lui farò ritorno. (no,

*Ful.* Andrò; ma veggio

Marzia, che viene.

*Ces.* In libertà mi lascia

Un momento con lei; finora in vano  
La ricercai. T'è noto...

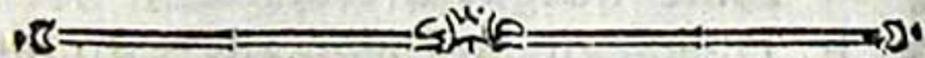
*Ful.* Io so che l'ami,

So che t'adora anch'ella, e so per prova

Qual piacer si ritrova

Dopo lunga stagione nel dolce istante,

Che rivede il suo bene un fido amante. (1)



S C E N A X.

*Marzia, e Cesare.*

*Ces.* **P**Ur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi  
Appena il credo; e temo, (miei  
Che per costume a figurarti avvezzo  
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte

(1) Parte.

Fra

Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse  
L'incoostante fortuna, a te pensai!

E tu spargesti mai

Un sospiro per me? Rammenti ancora

La nostra fiamma? Al par di tua bellezza

Crebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual

Hanno gli affetti miei (parte

Negli affetti di Marzia?

*Marz.* E tu chi sei?

*Ces.* Chi sono! E qual richiesta! E scherzo? E

Così tu di pensiero, (foglio?

O così di sembianza io mi cangiai?

Non mi ravvisi?

*Marz.* Io non ti vidi mai.

*Ces.* Cesare non vedesti?

Cesare non ravvisi?

Quello che tanto amasti;

Quello, a cui tu giurasti

Per volger d'anni, o per destin rubello

Di non essergli infida?

*Marz.* E tu sei quello?

No, tu quello non sei, n' usurpi il nome.

Un Cesare adorai, no'l niego; ed era

Della patria il sostegno,

L'onor del Campidoglio,

Il terror de' nemici,

La delizia di Roma,

Del Mondo intier dolce speranza, e mia.

Questo Cesare amai, questo mi piacque

Pria che l'avesse il ciel da me diviso:

Questo Cesare torni, e lo ravviso.

H 4

*Ces.*

*Ces.* Sempre l'istesso io sono: e se al tuo sguardo  
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,  
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire  
Mi spinse a mio dispetto  
Più che la scelta mia, l'invidia altrui:  
Combattei per difesa. A te dovevo  
Conservar questa vita; e se pugnando  
Scorsi poi vincitor di regno in regno,  
Sperai farmi così di te più degno.

*Marz.* Molto ti deggio inver. Se ingiusta offesi  
Il tuo cor generoso, a me perdona.  
Io semplice finora  
Sempre credei che si facesse guerra  
Solamente a' nemici, e non spiegai  
Come pegni amorosi i tuoi furori.  
Ma in avvenir l'affetto  
D'un grand'Eroe che viva innamorato  
Conoscerò così. Barbaro! Ingrato!

*Ces.* Che far di più dovrei? Supplice io stesso  
Vengo a chiedervi pace,  
Quando potrei... Tu fai...

*Marz.* So che con l'armi  
Però la chiedi.

*Ces.* E disarmato all'ira  
De' nemici ho da espormi?

*Marz.* Eh di, che il solo  
Impaccio al tuo disegno è il padre mio:  
Di, che lo brami estinto, e che non soffri  
Nel mondo che vincesti,  
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

*Ces.* Or m'ascolta, e perdona

Un

Un sincero parlar. Quanto me stesso  
Io t'amo, è ver, ma la beltà del volto  
Non fu che mi legò; Catone adoro  
Nel sen di Marzia: il tuo bel core ammiro  
Come parte del suo: quà più mi trasse  
L'amicizia per lui, che il nostro amore.  
E se (lascia ch'io possa  
Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume  
Di perdere un di voi, morir d'affanno  
Nella scelta potrei;  
Ma Catone, e non Marzia io salverei.

*Marz.* Ecco il Cesare mio. Comincio adesso  
A ravvisarlo in te: così mi piaci,  
Così m'innamorasti. Ama Catone,  
Io non ne son gelosa. Un tal rivale  
Se divide il tuo core,  
Più degno sei ch'io ti conservi amore.

*Ces.* Quest'è troppa vittoria. Ah mal da tanta  
Generosa virtude io mi difendo.  
Ti rassicura; io penso  
Al tuo riposo: e pria che cada il giorno  
Dall'opre mie vedrai  
Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna  
Vegga la mia nemica;  
L'ascolti, e poi mi dica  
S'è debolezza amor.

Quando da sì bel fonte  
Derivano gli affetti,  
Vi son gli Eroi soggetti,  
Amano i Numi ancor.

parte.

H 5

SCE.



## SCENA XI.

*Marzia, e poi Catone.*

*Marz.* **M**ie perdute speranze, (fento.  
Rinascer tutte entro il mio sen vi

Chi fa. Gran parte ancora  
Resta di questo dì. Placato il padre  
Se all'amista di Cesare si appiglia,  
Non m'avrà forse Arbace.

*Cat.* Andiamo, o figlia.

*Marz.* Dove?

*Cat.* Al tempio, alle nozze  
Del Principe Numida.

*Marz.* (Oh Dei!) Ma come  
Sollecito così?

*Cat.* Non soffre indugio  
La nostra sorte.

*Marz.* (Arbace infido!) All'ara  
Forse il Prence non giunse.

*Cat.* Un mio fedele  
Già corse ad affrettarlo. (1)

*Marz.* (Ah che tormento!)

(1) In atto di partire.



## SCENA XII.

*Arbace, e detti.*

*Arb.* **D**Eh t'arresta, o Signor.

*Marz.* **D**(Sarai contento.) (1)

*Cat.* Vieni, o Principe, andiamo  
A compir l'Imeneo. Potea più pronto  
Donar quanto promisi?

*Arb.* A sì gran dono  
È poco il fangue mio; ma se pur vuoi  
Che si renda più grato, all'altra aurora  
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta  
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno  
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

*Cat.* No: già fumano l'are:  
Son raccolti i Ministri; ed importuna  
Sarebbe ogni dimora.

*Arb.* (Marzia, che deggio far?) (2)

*Marz.* (Me'l chiedi ancora?) (1)

*Arb.* Il più, Signor, concedi,  
E mi contendi il meno?

*Cat.* E tanto importa  
A te l'indugio?

*Arb.* Oh Dio!... Non fai... (Che pena!)

*Cat.* Ma qual freddezza è questa! Io non l'in-  
Fosse Marzia l'audace (tendo.  
Che si oppone a' tuoi voti? (3)

(1) Piano ad Arbace. (2) Piano a Marzia;

(3) Ad Arbace. H 6 (3) Marz.

*Marz.* Io? Parli Arbace.

*Arb.* No: fon' io che ti prego.

*Cat.* Ah qualche arcano

Qui si nasconde. (Ei chiede... (1)  
Poi ricusa la figlia!... Il giorno istesso  
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia!...  
Sì lento!... Sì confuso!... Io temo...) Arbace,  
Non ti farebbe già tornato in mente  
Che nascesti Africano?

*Arb.* Io da Catone

Tutto sopporto, e pure...

*Cat.* E pure assai diverso

Io ti credea.

*Arb.* Vedrai...

*Cat.* Vidi abbastanza:

E nulla ormai più da veder m'avanza. (2)

*Arb.* Brami di più, crudele? Ecco adempito

Il tuo comando: ecco in sospetto il padre;

Ed eccomi infelice. Altro vi resta

Per appagarti?

*Marz.* Ad ubbidirmi Arbace

Incominciasti appena; e in faccia mia

Già ne fai sì gran pompa?

*Arb.* Oh tirannia!

---

S C E N A XIII.

*Emilia, e detti.*

*Emil.* **I**N mezzo al mio dolore a parte anch'io  
Son de' vostri contenti, illustri sposi.

(1) *Da se.* (2) *Parte.*

Ec.

Ecco acquista in Arbace

Il suo vindice Roma; e cresceranno

Generosi nemici al mio tiranno.

*Arb.* Riferba ad altro tempo

Gli augurj, Emilia; è ancor sospeso il nodo,

*Emil.* Si cangiò di pensiero

Catone, o Marzia?

*Arb.* Eh non ha Marzia un core

Tanto crudele. Ella per me sospira

Tutta costanza, e fede;

Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.

*Emil.* Dunque il padre mancò.

*Arb.* Nè pur.

*Em.* Chi è mai

Cagion di tanto indugio?

*Marz.* Arbace il chiede.

*Em.* Tu Prence?

*Arb.* Io, sì.

*Em.* Perché?

*Arb.* Perché desio

Maggior prova d'amor. Perché ho diletto

Di vederla penare.

*Emil.* E Marzia il soffre?

*Marz.* Che posso far? Di chi ben ama è questa

La dura legge.

*Em.* Io non l'intendo: e parmi

Il vostro amore inusitato e nuovo.

*Arb.* Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

È in ogni core

Diverso amore.

Chi pena, ed ama

Sen-

Senza speranza:  
 Dell' incoftanza  
 Chi fi compiace:  
 Questo vuol guerra,  
 Quello vuol pace;  
 V' è fin chi brama  
 La crudeltà.  
 Fra quefti miseri  
 Se vivo anch' io,  
 Ah non deridere  
 L' affanno mio,  
 Che forse merito  
 La tua pietà. *parte.*

---

 S C E N A X I V.

*Marzia, ed Emilia.*

*Em.* S E manca Arbace alla promeffa fede  
 È Cefare l' indegno,  
 Che l' ha fedotto.

*Marz.* I tuoi fofpetti affrena.

È Cefare incapace  
 Di cotanta viltà benchè nemico.

*Em.* Tu no' l' conofci, è un empio: ogni delitto  
 Pur che giovi a regnar, virtù gli fembra.

*Marz.* E pur sì fidi, e numerosi amici  
 Adorano il fuo nome.

*Em.* È de' malvagi  
 Il numero maggior: gli unisce infieme  
 Delle colpe il commercio, indi a vicenda

Si

Si foffrono tra loro; e i buoni anch' effi  
 Si fan rei coll' efempio, o fono oppreffi.

*Marz.* Quefte mafime, Emilia,  
 Lasciam per ora, e favelliam fra noi.  
 Dimmi; non prefe l' armi  
 Lo fpofo tuo per gelofia d' impero?  
 E a te ( palefa il vero )  
 Quefta idea di regnar forse difpiacque?  
 S' era Cefare il vinto,  
 L' ingiufto era Pompeo. La forte accufa.  
 È grande il colpo, il veggio anch' io, ma alfine  
 Non è reo d' altro errore,  
 Che d' effer più felice il vincitore.

*Em.* E ragioni così? Che più direfti  
 Cefare amando? Ah ch' io ne temo; e parmi  
 Che il tuo parlar lo dica.

*Marz.* E puoi creder, che l' ami una nemica?

*Em.* Un certo non fo che  
 Veggo negli occhi tuoi:  
 Tu vuoi ch' amor non fia,  
 Sdegno però non è.

Se fofse amor, l' affetto  
 Eftingui, o cела in petto.  
 L' amar così faria  
 Troppo delitto in te. *parte.*

SCE-

## S C E N A X V.

*Marzia.*

**A** H troppo dissi, e quasi tutto Emilia  
 Comprefe l' amor mio. Ma chi può mai  
 Sì ben diffimular gli affetti fui,  
 Che gli afconda per fempere agli occhi altrui?  
 È follia fe nafcondete,  
 Fidi amanti, il vostro foco.  
 A fcoprir quel che tacete  
 Un pallor baffa improvviso,  
 Un roffor che accenda il vifo,  
 Uno fguardo, ed un fofpir.  
 E fe baffa così poco  
 A fcoprir quel che fi tace,  
 Perchè perder la fua pace  
 Con afcondere il martir? *parte.*

*Fine dell' Atto Primo.*

ATTO

## A T T O S E C O N D O.

## S C E N A P R I M A.

Alloggiamenti militari fulle rive del fiume Ba-  
 grada con varie Ifole, che comunicano  
 fra loro per diverfi ponti.

*Catone con fequito, poi Marzia,  
 indi Arbace.*

*Cat.* **R** Omani, il vostro Duce  
 Se mai fperò da voi prove di fede,  
 Oggi da voi le fpera, oggi le chiede.  
*Marz.* Nelle nuove difefe, (dre,  
 Che la tua cura aggiunge, io veggio, o pa-  
 Segni di guerra, e pur fperai vicina  
 La fofpirata pace.

*Cat.* In mezzo all' armi  
 Non v'è cura che baffi. Il folo afpetto  
 Di Cefare feduce i miei più fidi

*Arb.* Signor, già de' Numidi  
 Giunfer le fchiere: eccoti un nuovo pegno  
 Della mia fedeltà.

*Cat.* Non baffa, Arbace,  
 Per togliermi i fofpetti.

*Arb.* Oh Dei! Tu credi...

*Cat.* Sì; poca fede in te. Perchè mi taci  
 Chi a differir t' induca

II

Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi

Quando Cesare arriva?

*Arb.* Ah Marzia, al padre

Ricorda la mia fè. Vedi a qual segno

Giunge la mia sventura.

*Marz.* E qual foccorso

Darti poss'io?

*Arb.* Tu mi consiglia almeno.

*Marz.* Consiglio a me si chiede!

Servi al dovere, e non mancar di fede.

*Arb.* ( Che crudeltà! )

*Cat.* Già il suo consiglio udisti. (1)

Or che risolvi?

*Arb.* Ah se fui degno mai

Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro

Per quanto ho di più caro,

Ch'è l'onor mio, ch'io ti farò fedele.

Il domandarti alfine,

Che l'imeneo nel nuovo di succeda

Si gran colpa non è.

*Cat.* Via, si conceda.

Ma dentro a queste mura,

Finchè sposo di lei te non rimiro,

Cesare non ritorni.

*Marz.* [Oh Dei!]

*Arb.* ( Respiro. )

*Marz.* Ma questo a noi che giova? (2)

*Cat.* In simil guisa

D'entrambi io m'assicuro: impegna Arbace

(1) *Ad Arbace.* (2) *A Catone.*

Con

Con obbligo maggior la propria fede.

E Cesare, se il vede

Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

*Marz.* E dovrà dilungarsi

Per sì lieve cagione affar sì grande?

*Arb.* Marzia, sia con tua pace,

T'opponi a torto. Al tuo riposo, e al mio

Saggiamente ei provvede.

*Marz.* E tu sì franco

Soffri, che a tuo riguardo

Un rimedio si scelga, anche dannoso

Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene

A chi manchi, se vanno

Le speranze di tanti in abbandono?

*Arb.* Servo al dovere, e mancator non sono.

*Cat.* Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o

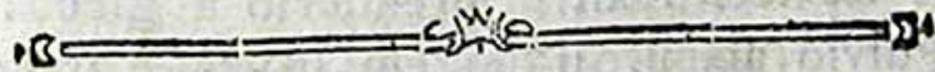
Prence,

Sieguan le nozze, io te 'l consento: intanto

Ad impedir di Cesare il ritorno

Mi porto in questo punto.

*Marz.* ( Dei che farò? )



## SCENA II.

*Fulvio, e detti.*

*Ful.* **S** Ignor, Cesare è giunto.

*Marz.* **S** ( Torno a sperar. )

*Cat.* Dov'è?

*Ful.* D'Utica appena

Entrò le mura.

*Arb.*

*Arb.* (Io son di nuovo in pena.)

*Cat.* Vanne, Fulvio: al suo campo,

Digli, che rieda. In questo dì non voglio  
Trattar di pace.

*Ful.* E perchè mai?

*Cat.* Non rendo

Ragione altrui dell' opre mie.

*Ful.* Ma questo

In ogni altro che in te, mancar faria  
Alla pubblica fede.

*Cat.* Mancò Cesare prima. Al suo ritorno

L' ora prefissa è scorsa.

*Ful.* E tanto esatto

I momenti misuri?

*Cat.* Altre cagioni

Vi sono ancora.

*Ful.* E qual cagion? Due volte

Cesare in un sol giorno a te sen viene;  
E due volte è deluso.

Qual disprezzo è mai questo? Alfin dal volgo  
Non si distingue Cesare sì poco,  
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

*Cat.* Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande;

Ma un buon Roman si accenderebbe meno  
A favor d' un tiranno.

*Ful.* Un buon Romano

Difende il giusto: un buon Roman s' adopra  
Per la pubblica pace; e voi dovrete  
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace  
Più che ad altri bisogna.

*Cat.* Ove son' io!

Pria

Pria della pace, e dell' istessa vita  
Si cerca libertà.

*Ful.* Chi a voi la toglie?

*Cat.* Non più da queste foglie

Cesare parta. Io farò noto a lui  
Quando giovi ascoltarlo.

*Ful.* In van lo speri.

Si gran torto non soffro.

*Cat.* E che farai?

*Ful.* Il mio dover.

*Cat.* Ma tu chi sei.

*Ful.* Son' io

Il Legato di Roma.

*Cat.* E ben, di Roma

Parta il Legato.

*Ful.* Sì, ma leggi pria

Che contien questo foglio, e chi l' invia. (1)

*Arb.* (Marzia, perchè sì mesta?) (2)

*Marz.* (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.)

*Cat.* Il Senato a Catone. E' nostra mente

Render la pace al Mondo. Ognun di noi,

I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,

Cesare istesso il Dittator la vuole.

Servi al pubblico voto; e se ti opponi

A così giusta brama,

Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

*Ful.* (Che dirà?)

*Cat.* Perchè tanto

Celarmi il foglio?

(1) Fulvio dà a Catone un foglio.

(2) Catone apre il foglio e legge. *Ful.*

*Ful.* Era rispetto.

*Marz.* [ Arbace ,

Perchè mesto così ? ]

*Arb.* ( Lasciami in pace . )

*Cat.* E' nostra mente... il Dittator la vuole... (1)

Servi al pubblico voto...

Suo nemico la patria... E così scrive  
Roma a Catone?

*Ful.* Appunto.

*Cat.* Io di pensiero

Dovrò dunque cangiarmi?

*Ful.* Un tal comando

Improvviso ti giunge.

*Cat.* È ver. Tu vanne;

E a Cesare...

*Ful.* Dirò, che qui l'attendi,

Che ormai più non foggiori...

*Cat.* No, gli dirai che parta, e più non torni.

*Ful.* Ma come!

*Marz.* ( Oh Ciel! )

*Ful.* Così...

*Cat.* Così mi cangio,

Così servo a un tal cenno.

*Ful.* E il foglio...

*Cat.* È un foglio infame

Che concepì, che scrisse

Non la ragion, ma la viltade altrui.

*Ful.* E il Senato...

*Cat.* Il Senato

Non è più quel di pria, di schiavi è fatto

(1) Rileggendo da se.

Un vilissimo gregge.

*Ful.* E Roma...

*Cat.* E Roma

Non sta fra quelle mura: ella è per tutto

Dove ancor non è spento

Di gloria e libertà l'amor natio:

Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Va, ritorna al tuo tiranno,

Servi pure al tuo sovrano,

Ma non dir, che sei Romano

Fin che vivi in servitù.

Se al tuo cor non reca affanno

D'un vil giogo ancor lo scorno;

Vergognar faratti un giorno

Qualche resto di virtù. *parte.*



### SCENA III.

*Marzia, Arbace, e Fulvio.*

*Ful.* **A** Tanto eccesso arriva  
L'orgoglio di Catone?

*Marz.* Ah Fulvio, e ancora

Non conosci il suo zelo? Ei crede...

*Ful.* Ei creda

Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco

Se di Romano il nome

Degnamente conservo;

E se a Cesare sono amico o servo. *parte.*

*Arb.* Marzia, posso una volta

Sperar pietà?

*Marz.*

*Marz.* Dagli occhi miei t'invola:

Non aggiungermi affanni

Colla presenza tua.

*Arb.* Dunque il servirti

E' demerito in me? Così geloso

Eseguisco e nascondo un tuo comando;

E tu . . .

*Marz.* Ma fino a quando

La noja ho da soffrir di questi tuoi

Rimproveri importuni? Io ti disciolo

D'ogni promessa: in libertà ti pongo

Di far quanto a te piace.

Di ciò che vuoi pur che mi lasci in pace.

*Arb.* E acconsenti ch'io possa

Libero favellar?

*Marz.* Tutto acconsento,

Purchè le tue querele

Più non abbia a soffrir.

*Arb.* Marzia crudele!

*Marz.* Chi a tollerar ti sforza

Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?

Perchè non cerchi altrove

Chi pietosa t'accolga? io te'l consiglio.

Vanne, il tuo merto è grande; e mille in  
feno

Amabili sembianze Africa aduna:

Contenderanno a gara

L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;

Ti vendica così.

*Arb.* Giusto faria;

Ma chi tutto può far quel che desia?

So

So che pietà non hai,

E pur ti deggio amar.

Dove apprendesti mai

L'arte d'innamorar,

Quando m'offendi?

Se compatir non fai,

Se amor non vive in te;

Perchè crudel, perchè

Così m'accendi? *parte.*



## SCENA IV.

*Marzia, poi Emilia, indi Cesare.*

*Marz.* **E** Qual sorte è la mia? Di pena in pena,  
Di timore in timor passo, e non provo  
Un momento di pace.

*Em.* Alfin partito

È Cesare da noi. So già che in vano

In difesa di lui

Marzia, e Fulvio fudò; ma giovò poco

E di Fulvio, e di Marzia

A Cesare il favor. Come sofferse

Quell'Eroe sì gran torto?

Che disse? Che farà? Tu lo saprai,

Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

*Marz.* Ecco Cesare istesso, egli te'l dica. (1)

*Em.* Che veggo!

*Ces.* A tanto eccello

(1) Vedendo venire Cesare.

Giunse Catone? E qual dover, qual legge  
Può render mai la sua ferocia doma?

È il Senato un vil gregge?

È Cesare un tiranno? Ei solo è Roma?

*Em.* E disse il vero.

*Ces.* Ah questo è troppo. Ei vuole

Che fian l'armi, e la forte

Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama

Che al mio campo mi renda?

Io vò. Di, che m'aspetti, e si difenda. (1)

*Marz.* Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è

Il veggo anch'io; ma il padre (giusto,

A ragion dubitò: de' suoi sospetti

M'è nota la cagion, tutto saprai.

*Em.* (Numi, che ascolto!)

---

S C E N A V.

*Fulvio, e detti.*

*Ful.* **O** Rmai

Consolati, Signor: la tua fortuna

Degna è d'invidia; ad ascoltarti alfine

Scende Catone. Io di favor sì grande

La novella ti reco.

*Em.* (Ancor costui

Mi lusinga, e m'inganna.)

*Ces.* E così presto

Si cangiò di pensiero?

(1) *In atto di partire.*

*Ful.*

*Ful.* Anzi il suo pregio

È l'animo ostinato.

Ma il popolo adunato,

I compagni, gli amici, Utica intera

Desiosa di pace a forza ha svelto

Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,

Non persuaso, ei con sdegnosi accenti

Aspramente assenti; quasi da lui

Tu dipendessi, e la comun speranza.

*Ces.* Che fiero cor! Che indomita costanza!

*Em.* (E tanto ho da soffrir!)

*Marz.* Signor, tu pensi? (1)

Una privata offesa ah non feduca

Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme

Fatti amici, serbate

Tanto sangue Latino. Al mondo intero

Del turbato riposo

Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno

Guardami: io son che priego.

*Ces.* Ah Marzia...

*Marz.* Io dunque

A moverti a pietà non son bastante?

*Em.* (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

*Ful.* Eh che non è più tempo

Che si parli di pace. A vendicarci

Andiam coll'armi; il rimaner che giova?

*Ces.* No; facciam del suo cor l'ultima prova.

*Ful.* Come!

*Marz.* (Respiro.)

(1) *A Cesare.*

I 2

*Em.*

*Em.* Or vanta,  
Vile che fei, quel tuo gran cor. Ritorna  
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi  
Ch'è rispetto il timor.

*Ces.* Chi può gli oltraggi  
Vendicar con un cenno, e si raffrena,  
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre  
Vuò chieder pace, e soffrirò fin tanto  
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.  
Ma se tanto s'avanza  
L'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora  
Non fo dirti a qual segno  
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento  
I primi insulti il mare;  
Nè a cento legni e cento  
Che van per l'onde chiare  
Intorbida il sentier.  
Ma poi se il vento abbonda  
Il mar s'innalza, e freme;  
E colle navi affonda  
Tutta la ricca speme  
Dell' avido nocchier. *parte.*

---

S C E N A V I.

*Marzia, Emilia, e Fulvio.*

*Em.* **L** Ode agli Dei. La fuggitiva speme  
LA Marzia in sen già ritornar si vede.

*Ful.* Ne fa sicura fede

La

La gioja a noi, che le traspare in volto.  
*Marz.* Nol niego, Emilia. È stolto  
Chi non sente piacer, quando placato  
L'altrui genio guerriero,  
Può sperar la sua pace il mondo intero.

*Em.* Nobile pensier, se i pubblici riposi  
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti.  
Ma spesso avvien, che questi  
Siano illustri pretesti,  
Ond'altri asconda i suoi privati affetti.

*Marz.* Credi ciò, che a te piace. Io spero in  
E alla speranza mia (tanto:  
L'alma si fida, e i suoi timori obblia.

*Em.* Or va, di che non ami: assai ti accusa  
L'esser credula tanto. È degli amanti  
Questo il costume. Io non m'inganno; e pure  
La tua lusinga è vana;  
E sei da quel che spero assai lontana.

*Marz.* In che ti offende  
Se l'alma spera,  
Se amor l'accende,  
Se odiar non fa?  
Perchè, spietata,  
Pur mi vuoi togliere  
Questa sognata  
Felicità?

Tu dell'amore  
Lascia al cor mio,  
Come al tuo core  
Lascio ancor io,  
Tutta dell'odio  
La libertà. *parte.* I, SCE.



## SCENA VII.

*Emilia, e Fulvio.*

*Ful.* **T**U vedi, o bella Emilia,  
Che mia colpa non è, s'oggi di pace  
Si ritorna a parlar.

*Em.* [Fingiamo.] Affai  
Fulvio conosco, e quanto oprasti intesi.  
So però con qual zelo  
Porgesti il foglio, e come  
A favor del Tiranno  
Ragionasti a Catone. Io di tua fede  
Non sospetto perciò. L'arte ravviso,  
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,  
Cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno:  
Non è così?

*Ful.* Puoi dubitarne?

*Em.* (Indegno!)

*Ful.* Ora che pensi?

*Em.* A vendicarmi.

*Ful.* E come?

*Em.* Meditai, ma non scelsi.

*Ful.* Al braccio mio

Tu promettesti, il fai, l'onor del colpo.

*Em.* E a chi fidar poss'io.

Meglio la mia vendetta?

*Ful.* Io ti assicuro

Che mancar non saprò.

*Em.* Vedo, che senti

Delle

Delle sventure mie tutto l'affanno.

*Ful.* (Salvo un Eroe così.)

*Em.* (Così l'inganno.)

Per te spero, e per te solo

Mi lusingo, mi consolo.

La tua fè, l'amore io vedo.

(Ma non credo a un traditor.)

D'appagar lo sdegno mio

Il desio ti leggo in viso.

(Ma ravviso infido il cor.) *parte*



## SCENA VIII.

*Fulvio.*

**O**H Dei! Tutta se stessa  
A me confida Emilia, ed io l'inganno.  
Ah perdona, mio bene,  
Questa frode innocente. Al tuo nemico  
Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno;  
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,  
Se appago il tuo desio,  
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.  
Nascesti alle pene,  
Mio povero core.  
Amar ti conviene  
Chi tutta rigore  
Per farti contento  
Ti vuole infedel.  
Di pur che la forte  
È troppo severa.

I 4

Ma

Ma soffri, ma spera,  
Ma fino alla morte  
In ogni tormento  
Ti ferba fedel. *parte.*

## S C E N A I X.

Camera con Sedie.

*Catone, e Marzia.*

*Cat.* **S**I vuole ad onta mia  
Che Cesare s'ascolti,  
L'ascolterò. Ma in faccia  
Agli uomini, ed ai Numi io mi protesto;  
Che da tutti costretto  
Mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno  
Debole io son per non parer tiranno.

*Marz.* Oh di quante speranze  
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi  
Arbitri della terra  
Incerto il mondo, e curioso pende;  
E da voi pace, o guerra,  
O servitute, o libertade attende.

*Cat.* Inutil cura.

*Marz.* Or viene (1)

Cesare a te.

*Cat.* Lasciami seco.

*Marz.* (O Dei,

Per pietà fecondate i voti miei.) (2)

(1) Guardando dentro alla Scena. (2) Parte.

SCE-

## S C E N A X.

*Cesare, e detto.*

*Cat.* **C**esare, a me son troppo  
Preziosi i momenti, e qui non voglio  
Perderli in ascoltarti:

O stringi tutto in poche note, o parti. (1)

*Ces.* T'appagherò. (Come m'accoglie!) Il  
primo (1)

De' miei desiri è il renderti sicuro

Che 'l tuo cor generoso,

Che la costanza tua...

*Cat.* Cangia favella

Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa  
Artifiziofa lode è in te fallace;

E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

*Ces.* (Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io  
voglio

Pace con te. Tu scegli i patti; io sono

Ad accettarli accinto,

Come faria col vincitore il vinto.

(Or che dirà?)

*Cat.* Tanto offerisci?

*Ces.* E tanto

Adempirò, che dubitar non posso

D'un' ingiusta richiesta.

*Cat.* Giustissima farà. Lascia dell'armi

(1) Siede.

L' usurpato comando : il grado eccelfo  
 Di Dittator deponi : e come reo  
 Rendi in carcere angusto  
 Alla patria ragion de' tuoi misfatti:  
 Questi , se pace vuoi , faranno i patti .

*Ces.* Ed io dovrei . . .

*Cat.* Di rimanere oppresso

Non dubitar , che allora  
 Sarò tuo difensore .

*Ces.* ( E soffro ancora ! )

Tu sol non basti . Io so quanti nemici  
 Con gli eventi felici  
 M' irritò la mia forte , onde potrei  
 I giorni miei sacrificare in vano .

*Cat.* Ami tanto la vita , e sei Romano ?

In più felice etade agli avi nostri  
 Non fu cara così . Curzio rammenta ,  
 Decio rimira a mille squadre a fronte ,  
 Vedi Scevola all' ara , Orazio al ponte :  
 E di Cremera all' acque  
 Di fangue , e di sudor bagnati e tinti  
 Trecento Fabj in un sol giorno estinti .

*Ces.* Se allor giovò di questi

Nuocerebbe alla patria or la mia morte .

*Cat.* Per qual ragione ?

*Ces.* È necessario a Roma

Che un sol comandi .

*Cat.* È necessario a lei

Ch' ugualmente ciascun comandi , e serva .

*Ces.* E la pubblica cura

Tu credi più sicura in mano a tanti

Di-

Discordi negli affetti , e ne' pareri ?

Meglio il voler d' un solo

Regola sempre altrui . Solo fra' Numi

Giove il tutto dal ciel governa e muove .

*Cat.* Dov' è costui , che rassomiglia a Giove ?

Io non lo veggo , e se vi fosse ancora

Diverrebbe tiranno in un momento .

*Ces.* Chi non ne soffre un sol , ne soffre cento .

*Cat.* Così parla un nemico

Della patria , e del giusto . Intesi assai :

Basta così . ( 1 )

*Ces.* Ferma , Catone .

*Cat.* E' vano

Quanto puoi dirmi .

*Ces.* Un sol momento aspetta ,

Altre offerte io farò .

*Cat.* Parla , e t' affretta . ( 2 )

( sto

*Ces.* ( Quanto sopporto ! ) Il combattuto acqui .

Dell' impero del mondo : il tardo frutto

De' miei sudori , e de' perigli miei ,

Se meco in pace sei

Dividerò con te .

*Cat.* Sì , perchè poi

Diviso ancor fra noi

Di tante colpe tue fosse il roffore .

E di viltà Catone ,

Temerario , così tentando vai ?

Posso ascoltar di più !

*Ces.* [ Son stanco ormai . ]

( 1 ) S' alza . ( 2 ) Torna a sedere .

Troppo cieco ti rende  
L' odio per me; meglio rifletti. Io molto  
Finor t' offerfi, e voglio  
Offrirti più. Perchè fra noi sicura  
Rimanga l' amista, darò di sposo  
La destra a Marzia.

*Cat.* Alla mia figlia!

*Ces.* A lei.

*Cat.* Ah prima degli Dei

Piombi sopra di me tutto lo sdegno,  
Ch' io l' infame disegno  
D' opprimer Roma ad approvar m' induca  
Con l' odioso nodo. Ombre onorate  
De' Bruti, e de' Virginj, oh come adesso  
Fremerete d' orror! Che audacia! Oh Numi!  
E Catone l' ascolta?  
E a proposte sì ree?...

*Ces.* Taci una volta. (1)

Hai cimentato assai  
La tolleranza mia. Che più degg' io  
Soffrir da te? Per tuo riguardo, il corso  
Trattengo a' miei trionfi: io stesso vengo,  
Dell' onor tuo geloso, a chieder pace:  
De' miei sudati acquisti  
Ti voglio a parte: offro a tua figlia in dono  
Questa man vincitrice: a te cortese  
Per cento offese e cento  
Rendo segni d' amor, nè sei contento?  
Che vorresti? Che aspetti?

(1) S' alzano.

Che

Che pretendi da me? Se d' esser credi  
Argine alla fortuna  
Di Cesare tu solo, in van lo sperì:  
Han principio dal ciel tutti gl' imperi.

*Cat.* Favorevoli agli empj  
Sempre non son gli Dei.

*Ces.* Vedrem fra poco  
Colle nostr' armi altrove  
Chi favorisca il ciel. (1)



SCENA XI.

*Marzia, e detti.*

*Marz.* Cesare, e dove?

*Ces.* Al campo.

*Marz.* Oh Dio! T'arresta.

Questa è la pace? (2) È questa  
L' amista sospirata? (3)

*Ces.* Il padre accusa:  
Egli vuol guerra.

*Marz.* Ah genitor...

*Cat.* T'accheta;  
Di costui non parlar.

*Marz.* Cesare...

*Ces.* Ho troppo  
Tollerato finora.

*Marz.* I prieghi d' una figlia... (2)

(1) In atto di partire.

(2) A Catone. (3) A Cesare.

*Cat.*

*Cat.* Oggi son vani.

*Marz.* D' una Romana il pianto... [1]

*Ces.* Oggi non giova.

*Marz.* Ma qualcuno a pietade almen si muova.

*Ces.* Per soverchia pietà quasi con lui

Vile mi resi. Addio. (2)

*Marz.* Fermati.

*Cat.* Eh lascia

Che s' involi al mio sguardo.

*Marz.* Ah no: placate

Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto

Costano i vostri sdegni

Alle spose Latine. Assai di sangue

Costano gli odj vostri all' infelice

Popolo di Quirino. Ah non si veda

Su l' amico trafitto

Più incrudelir l' amico: ah non trionfi

Del germano il germano: ah più non cada

Al figlio che l' uccise, il padre accanto!

Basti alfin tanto sangue, e tanto pianto.

*Cat.* Non basta a lui.

*Ces.* Non basta a me? Se vuoi, (3)

V' è tempo ancor: pongo in obbligo le offese:

Le promesse rinnovo:

L' ire depongo; e la tua scelta attendo.

Chiedimi guerra, o pace;

Soddisfatto farai.

*Cat.* Guerra, guerra mi piace.

(1) A Cesare. (2) In atto di partire.

(3) A Catone.

*Ces.*

*Ces.* E guerra avrai.

Se in campo armato

Vuoi cimentarmi;

Vieni, che il fato

Fra l' ire, e l' armi,

La gran contesa

Deciderà.

Delle tue lagrime, (1)

Del tuo dolore

Accusa il barbaro

Tuo genitore:

Il cor di Cesare

Colpa non ha. (2)



## SCENA XII.

*Catone, e Marzia, indi Emilia.*

*Marz.* **A**H Signor, che facesti? Ecco in pe-  
riglio

La tua, la nostra vita.

*Cat.* Il viver mio

Non sia tua cura. A te pensai: di padre

Sento gli affetti. Emilia, (3)

Non v' è più pace; e fra l' ardor dell' armi

Mal sicure voi siete, onde alle navi

Portate il piè. Sai che il german di Marzia

Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete

Pronto lo scampo almen.

(1) A Marzia. (2) Parte. (3) Vedendo venire  
Emilia. Emilia.

*Emil.* Qual via sicura  
D'uscir da queste mura  
Cinte d'assedio?

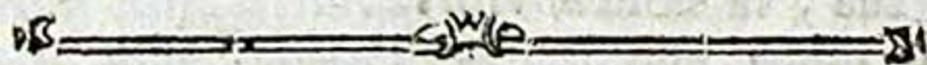
*Cat.* In solitaria parte  
D'Iside al fonte appresso  
A me noto è l'ingresso  
Di sotterranea via. Ne cela il varco  
De' folti dumi, e de' pendenti rami  
L'invetriata licenza. All'acque un tempo  
Servì di strada, or dall'età cangiata,  
Offre asciutto il cammino  
Dall'offesa cittade al mar vicino.

*Emil.* (Può giovarmi il saperlo.)

*Marz.* Ed a chi fidi  
La speme, o padre? È mal sicura, il fai,  
La fè di Arbace; a ricusarmi ei giunse.

*Cat.* Ma nel cimento estremo  
Ricusarti non può: di tanto eccesso  
È incapace, il vedrai.

*Marz.* Farà l'istesso.



### SCENA XIII.

*Arbace, e detti.*

*Arb.* **S** Ignor, so che a momenti  
Pugnar si deve. Imponi  
Che far degg'io. Senza aspettar l'aurora  
Ogn'ingiusto sospetto a render vano  
Vengo sposo di Marzia, ecco la mano.  
[Mi vendico così.]

*Cat.*

*Cat.* No'l dissi, o figlia?

*Marz.* Temo, Arbace, ed ammiro  
L'incostante tuo cor.

*Arb.* D'ogni riguardo  
Disciolto io sono, e la ragion tu fai.

*Marz.* (Ah mi scopre.)

*Arb.* A Catone  
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

*Cat.* Che tardi? (1)

*Emil.* (Che farà?)

*Marz.* (Numi, consiglio.)

*Emil.* Marzia, ti rasserena.

*Marz.* Emilia, taci.

*Arb.* Or mia farai. (1)

*Marz.* (Che pena!)

*Cat.* Più non s'aspetti. A lei  
Porgi, Arbace, la destra.

*Arb.* Eccola: in dono

Il cor, la vita, il foglio

Così presento a te.

*Marz.* Va: non ti voglio.

*Arb.* Come!

*Emil.* (Che ardir!)

*Cat.* Perché? (1)

*Marz.* Finger non giova;

Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace;

Mai no'l sofferse, egli può dirlo. Ei chiese

Il differir le nozze

Per cenno mio. Sperai che alfin più saggio

(1) [A Marzia.]

L' autorità d'un padre  
Impegnar non volesse a far soggetti  
I miei liberi affetti.

Ma già che fazio ancora

Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi

A un estremo periglio;

A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.

*Cat.* Son fuor di me. Donde tant'odio? e donde

Tant'audacia in costei? (1)

*Emil.* Forse altro foco

L'accenderà.

*Arb.* Così non fosse.

*Cat.* E quale

De' contumaci amori

Sarà l'oggetto?

*Arb.* Oh Dio!

*Emil.* Chi fa?

*Cat.* Parlate.

*Arb.* Il rispetto . . .

*Emil.* Il decoro . . .

*Marz.* Tacete, io lo dirò. Cesare adoro.

*Cat.* Cesare!

*Marz.* Sì. Perdona,

Amato genitor; di lui m'accesi

Pria che fosse nemico: io non potei

Sciogliermi più. Qual'è quel cor capace

D'amare, e difamar quando gli piace?

*Cat.* Che giungo ad ascoltar!

*Marz.* Placati, e pensa,

(1) Ad Emilia.

Che le colpe d'amor . . .

*Cat.* Togliti, indegna,

Togliti agli occhi miei.

*Marz.* Padre . . .

*Cat.* Che padre?

D'una perfida figlia;

Ch'ogni rispetto obblia, che in abbandono

Mette il proprio dover, padre non sono.

*Marz.* Ma che feci? Agli altari

Forse i Numi involai? Forse distrussi

Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?

Amo alfine un Eroe, di cui superba

Sopra i secoli tutti

Va la presente etade: il cui valore

Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi

Favoriscono a gara; onde se l'amo

O che rea non son'io,

O il fallo universale approva il mio.

*Cat.* Scellerata, il tuo sangue . . . [1]

*Arb.* Ah no, t'arresta.

*Emil.* Che fai? (2)

*Arb.* Mia sposa è questa.

*Cat.* Ah Prence! Ah ingrata!

Amare un mio nemico!

Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate!

A quale affanno i giorni miei serbate!

Dovea svenarti allora (3)

Che apristi al dì le ciglia.

(1) In atto di ferir Marzia. (2) A Catone

(3) A Marzia.

Dite, vedeste ancora (1)  
 Un padre, ed una figlia  
 Perfida al par di lei,  
 Misero al par di me?  
 L'ira soffrir saprei  
 D'ogni destin tiranno:  
 A questo solo affanno  
 Costante il cor non è. (2)



## SCENA XIV.

*Marzia, Emilia, e Arbace.*

*Marz.* **S** Arete paghi alfin. Volesti al padre (3)  
 Vedermi in odio? Eccomi in odio.  
 Avesti (4)  
 Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite  
 Che bramate di più?  
*Arb.* M' accusi a torto.  
 Tu mi togliesti, il fai,  
 La legge di tacere.  
*Emil.* Io non t' offendo,  
 Se vendetta deslo.  
*Marz.* Ma uniti intanto  
 Contro me congiurate.  
 Ditelo, che vi feci, anime ingrato?  
 So che godendo vai  
 Del duol che mi tormenta.

(1) *Ad Emilia, e ad Arbace.* (2) *Parte.*

(3) *Ad Arbace.* (4) *Ad Emilia.*

Ma

Ma lieto non farai, (1)  
 Ma non farai contenta; [2]  
 Voi penerete ancor.  
 Nelle sventure estreme  
 Noi piangeremo insieme.  
 Tu non avrai vendetta, (2)  
 Tu non sperare amor. (1) *parte.*



## SCENA XV.

*Emilia, e Arbace.*

*Em.* **U** Disti, Arbace? Il credo appena. A  
 Giunge dunque in costei (tanto  
 Un temerario amor? Ne vanta il foco,  
 Te ricusa, me insulta, e il padre offende.  
*Arb.* Di colei che mi accende  
 Ah non parlar così.  
*Em.* Non hai rossore  
 Di tanta debolezza? A tale oltraggio  
 Resistì ancor?  
*Arb.* Che posso fare? È ingrata,  
 È ingiusta, io lo conosco, e pur l' adoro.  
 E sempre più si avvanza  
 Con la sua crudeltà la mia costanza.  
*Em.* Se sciogliere non vuoi  
 Dalle catene il cor,  
 Di chi lagnar ti puoi?  
 Sei folle nell' amor,  
 Non sei costante.

(1) *Ad Arbace.* (2) *Ad Emilia.*

Ti

Ti piace il suo rigor,  
Non cerchi libertà;  
L'istessa infedeltà  
Ti rende amante. *parte.*



## SCENA XVI.

*Arbace.*

**L'**Ingiustizia, il dispregio,  
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno  
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi  
Tollerare io saprei. Tutte son pene  
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra  
Della nemica mia sentire il nome  
Del felice rival: saper che l'ama:  
Udir che i pregi ella ne dica; e tanto  
Mostri per lui di ardire:  
Questo, questo è penar, questo è morire.  
Che sia la gelosia

Un gelo in mezzo al foco  
È ver, ma questo è poco;  
È il più crudel tormento  
D' un cor, che s'innamora;  
E questo è poco ancora:  
Io nel mio cor lo sento,  
Ma non lo so spiegar.

Se non portasse amore  
Affanno sì tiranno,  
Qual' è quel rozzo core,  
Che non vorrebbe amar?

*Fine dell' Atto Secondo.*



## A T T O T E R Z O.



## S C E N A P R I M A.

*Cortile.*

*Cesare, e Fulvio.*

(*morso*)

**Ces.** **T**utto, amico, ho tentato; alcun ri-  
Più non mi resta. In van finì finora  
Ragioni alla dimora  
Sperando pur, che della figlia al pianto,  
D' Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte  
Si piegasse Catone. Or so ch' ei volle  
In vece di placarsi,  
Marzia svenar perchè gli chiese pace;  
Perchè disse d' amarmi. Andiamo: ormai  
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (1)

*Ful.* Ferma, tu corri a morte.

*Ces.* Perchè?

*Ful.* Già su le porte

D' Utica v'è chi nell'uscir ti deve  
Privar di vita.

*Ces.* E chi pensò la trama?

*Ful.* Emilia. Ella me 'l disse; ella confida  
Nell' amor mio, tu 'l fai.

*Ces.* Coll' armi in pugno

(1) *In atto di partire.*

Ci apriremo la via. Vieni.

*Ful.* Raffrena

Quest'ardor generoso. Altro riparo  
Offre la forte.

*Ces.* E quale?

*Ful.* Un che fra l'armi

Milita di Catone, infino al campo  
Per incognita strada  
Ti condurrà.

*Ces.* Chi è questi?

*Ful.* Floro si appella; uno è di quei che scelse  
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso  
A palefar la frode,  
E ad aprirti lo scampo.

*Ces.* Ov' è? *Ful.* Ti attende

D'Iside al fonte. Egli m'è noto: a lui  
Fidati pure: intanto al campo io riedo;  
E per l'esterno ingresso  
Di quel cammino istesso a te svelato,  
Co' più scelti de' tuoi  
Tornerò poi per tua difesa armato.

*Ces.* E fidarci così?...

*Ful.* Vivi sicuro.

Avran di te, che fei  
La più grand'opra lor, cura gli Dei!

La fronda che circonda

A' vincitori il crine  
Soggetta alle ruine  
Del folgore non è

Compagna dalla cuna

Apprese la fortuna

A militar con te. *parte.*

SCE-

SCENA II.

*Cesare, e poi Marzia.*

*Ces.* **Q**Uanti aspetti la forte  
Cangia in un giorno.

*Marz.* Ah Cesare, che fai?

Come in Utica ancor?

*Ces.* L'insidie altrui

Mi son d'inciampo.

*Marz.* Per pietà, se m'ami,

Come parte del mio

Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (1)

*Ces.* Fermati, dove fuggi?

*Marz.* Al germano, alle navi. Il padre irato

Vuol la mia morte. (Oh Dio! (2)

Giungesse mai.) Non m'arrestar; la fuga

Sol può salvarmi.

*Ces.* Abbandonata, e sola

Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli

Seguirti io deggio.

*Marz.* No: s'è ver, che m'ami,

Me non seguir; pensa a te sol: non dei

Meco venire. Addio... Ma senti: in campo,

Com'è tuo stil, se vincitor farai;

Oggi del padre mio (dio. (1)

Risparmia il sangue, io te ne priego. Ad-

*Ces.* T'arresta anche un momento.

(1) In atto di partire. (2) Guardando intorno.

Tom. III.

K

Marz.

Marz. È la dimora

Perigliosa per noi, potrebbe... Io temo... (1)

Deh lasciami partir.

Ces. Così t' involi?

Marz. Crudel, da me che brami? È dunque poco

Quant' ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta

Tutto il dolor d'una partenza amara?

Lo sento, sì, non dubitarne; il pregio

D'esser forte m'hai tolto. In van sperai

Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto

Del mio pianto volesti, ecco il mio pianto.

Ces. Aimè, l'alma vacilla.

Marz. Chi fa se più ci rivedremo, e quando:

Chi fa, se il fato rio

Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

Marz. Confusa, smarrita

Spiegarti vorrei

Che fosti... Che sei...

Intendimi. Oh Dio!

Parlar non poss'io,

Mi sento morir.

Fra l'armi, se mai

Di me ti rammenti,

Io voglio... Tu sai...

Che pena! Gli accenti

Confonde il martir. (2)

(1) Guardando di nuovo. (2) Parte.

SCENA III.

Cesare, poi Arbace.

Ces. **Q**ual' insoliti moti  
Al partir di costei prova il mio core!

Dunque al desio d'onore

Qualche parte usurpar de' miei pensieri

Potrà l'amor?

Arb. (M'inganno, (1)

O pur Cesare è questi?)

Ces. Ah l'esser grato,

Aver pietà d'una infelice alfine

Debolezza non è. (2)

Arb. Fermati; e dimmi

Quale ardir, qual disegno

T'arresta ancor fra noi?

Ces. (Questi chi fia!)

Arb. Parla.

Ces. Del mio soggiorno

Qual cura hai tu?

Arb. Più che non pensi.

Ces. Ammiro

L'audacia tua, ma non so poi se a' detti

Corrisponda il valor.

Arb. Se l'assalirti

Dove ho tante difese, e tu sei solo

Non parebbe viltade, or ne faresti

(1) Nell'uscir si ferma. (2) In atto di partire.

Prova a tuo danno.

*Ces.* E come mai con questi

Generosi riguardi Utica unisce

Insidie, e tradimenti!

*Arb.* Ignote a noi

Furon sempre quest' armi.

*Ces.* E pur si tenta

Nell' uscir ch' io farò da queste mura

Di vilmente assalirmi.

*Arb.* E qual faria

Si malvagio fra noi?

*Ces.* No'l fo. Ti basti

Saper che v' è.

*Arb.* Se temi

Della fè di Catone, o della mia;

T'inganni. Io ti assicuro

Che alle tue tende or ora

Illeso tornerai; ma in quelle poi

Men sicuro farai forse da noi.

*Ces.* Ma chi sei tu, che meco

Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?

*Arb.* Nè mi conosci?

*Ces.* No.

*Arb.* Son tuo rivale

Nell' armi, e nell' amor.

*Ces.* Dunque tu sei

Il Principe Numida

Di Marzia amante, e al genitor sì caro?

*Arb.* Sì, quello io sono.

*Ces.* Ah se pur l'ami, Arbace,

La siegui, la raggiungi: ella s'invola

Del padre all'ira intemorita e sola.

*Arb.*

*Arb.* Dove corre?

*Ces.* Al germano.

*Arb.* Per qual cammin?

*Ces.* Chi fa? Quindi pur dianzi

Passò fuggendo.

*Arb.* A rintracciarla io vado.

Ma no: prima al tuo campo

Deggio aprirti la strada: andiam.

*Ces.* Per ora

Il periglio di lei

È più grave del mio; vanne.

*Arb.* Ma teco

Manco al dover se qui ti lascio.

*Ces.* Eh pensa

Marzia a salvare, io nulla temo. È vana

Un' insidia palese.

*Arb.* Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene

Al foccorso m' affretti, il tuo non curi;

E colei che t'adora,

Con generoso eccesso

Rival confidi al tuo rivale stesso.

Combattuta da tante vicende

Si confonde quest' alma nel sen.

Il mio bene mi sprezza, e m' accende;

Tu m' involi, e mi rendi il mio ben. (1)



SCENA IV.

*Cesare.*

**D**El rivale all'aita (fatto)  
Or che Marzia abbandono, ed or che il

(1) Parte.

K 3

Mi

Mi divide da lei, non so qual pena  
Incognita finor m'agita il petto.

(1) Taci, importuno affetto:

No, fra le cure mie luogo non hai,

Se a più nobil desio fervir non fai.

Quell' amor che poco accende

(2) Alimenta un cor gentile,

Come l'erbe il nuovo Aprile,

Come i fiori il primo albor.

Se tiranno poi si rende

La ragion ne sente oltraggio;

Come l'erba al caldo raggio,

Come al gelo esposto il fior. (1)

---

S C E N A V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina con porta chiusa da un lato del prospetto.

*Marzia.*

**P**Ur veggo alfine un raggio  
D'incerta luce infra l'orror di queste  
Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco (2)  
Che al mar conduce. Orma non v'è che possa  
Additarne il sentier. Mi trema in petto  
Per tema il cor. L'ombra, il silenzio, il grave  
Fra questi umidi sassi aere ristretto

(1) Parte. (2) Guardando attorno.

Peg:

Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.

Ah se d'uscir la via

Rinvenir non sapessi... Eccola. Alquanto (1)

L'alma respira. Al lido

Si affretti il piè. Ma s'io non erro, il passo

Chiuso mi sembra. Oh Dio!

Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti. (2)

Cedesse almeno. Ah che m'affanno in vano.

Misera, che farò? Per l'orme istesse

Tornar conviene. Alla mia fuga il cielo

Altra strada aprirà. Numi, qual sento

Di varie voci, e di frequenti passi

Suono indistinto! Ove n'andrò? Si avvanza

Il mormorio. Potessi

Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (3)

Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando

I timori, e gli affanni

Avran fine una volta, astri tiranni? (4)

---

S C E N A V I.

*Emilia con spada nuda, e gente armata,  
e detta in disparte.* (mo

**Em.** **E** Questo, amici, il luogo, ove dovre-  
La vittima svenar. Fra pochi istanti  
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita

(1) Guardando s'avvede della porta.

(2) Torna alla porta.

(3) S'appressa di nuovo, e scuote la porta.

(4) Si nasconde.

K 4

Per

Per mio comando, onde non v'è per lui  
Via di fuggir. Voi fra que' fatti occulti  
Attendete il mio cenno. [1]

Marz. (Aimè che sento!)

Em. Quanto tarda il momento  
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi  
Ch' altri s' appressi. È questo  
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:  
Se vendicata or sono  
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono [2]

Marz. (Oh ciel, dove mi trovo! Almen potessi  
Impedir ch' ei non giunga.)

S C E N A VII.

*Cesare, e dette in disparte.*

Ces. **I**L calle angusto (3)  
Qui si dilata: ai noti segni il varco  
Non lungi esser dovrà. Floro, m' ascolti? (4)  
Floro? No'l veggio più. Fin qui condurmi,  
Poi dileguarsi! Io fui  
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo  
Il primo ardir felice. Io di mia forte  
Feci in rischio maggior più certa prova.

Em. Ma questa volta il suo favor non giova. (5)

Marz. (Oh stelle!)

Ces. Emilia armata!

(1) La gente d' Emilia si ritira. (2) Si nasconde.

(3) Guardando la scena. (4) Voltandosi indietro.

(5) Esce.

Em.

Em. È giunto il tempo  
Delle vendette mie.

Ces. Fulvio ha potuto  
Ingannarmi così!

Em. No, dell'inganno  
Tutta la gloria è mia. Della sua fede  
Giurata a te contro di te mi valse.  
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo  
A Fulvio io figurai  
D' Utica fu le porte i tuoi perigli.  
Per condurti ove sei, Floro io mandai  
Con simulato zelo a palefarti  
Quest' incognita strada. Or dal mio sdegno  
Se puoi, t' invola.

Ces. Un femminil pensiero  
Quanto giunge a tentar!

Em. Forse volevi,  
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli  
Soffrissero così? Che sempre il mondo  
Pianger dovesse in servitù dell' empio  
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande  
Del tradito Pompeo  
Eternamente invendicata errasse?  
Folle! Contro i malvagi  
Quando più gli assicura  
Allor le sue vendette il ciel matura.

Ces. Alfin che chiedi?

Em. Il sangue tuo.

Ces. Sì lieve

Non è l'impresa.

Em. Or lo vedremo.

K s

Marz.

Marz. (Oh Dio!)

Em. Olà costui svenate. (1)

Ces. Prima voi caderete. (2)

Marz. Empj, fermate.

Ces. (Marzia!)

Em. (Che veggio!)

Marz. E di tradir non sente

Vergogna Emilia?

Em. E di fuggir con lui

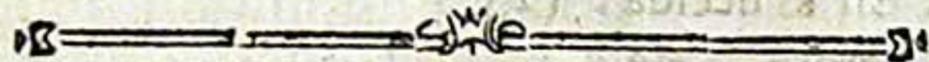
Non ha Marzia rossore?

Ces. (Oh strani eventi!)

Marz. Io con Cesare! Menti.

L'ira del padre ad evitar m'insegna

Giusto timor.



### SCENA VIII.

*Catone con spada nuda, e detti.*

Cat. **P**Ur ti ritrovo, indegna. (3)

Marz. **M**isera!

Ces. Non temer. (4)

Cat. Che miro! (5)

Emil. Oh stelle! (6)

Cat. Tu in Utica, o superbo? (7)

Tu feco, o scellerata? (8)

(1) Esce la gente d' Emilia. (2) Cava la spada.

(3) Verso Marzia. (4) Si pone avanti a Marzia.

(5) Vedendo Cesare. (6) Vedendo Catone.

(7) A Cesare. (8) A Marzia.

Voi

Voi qui senza mio cenno? (1) Emilia armata?

Che si vuol? Che si tenta?

Ces. La morte mia, ma con viltà.

Emil. Tu vedi, (2)

Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue

Non men che all' odio mio.

Marz. Ah questo è troppo. È Cesare innocente;

Innocente son io.

Cat. Taci. Comprendo

I vostri rei disegni. Olà dal fianco

Di lui l' empia si svelga. (3)

Ces. A me la vita (3)

Prima toglier conviene.

Cat. Temerario.

Emil. Eh s' uccida. (2)

Marz. Padre, pietà.

Cat. Deponi il brando. [4]

Ces. Il brando

Io non cedo così. [5]

Emil. Qual' improvviso

Strepito ascolto?

Cat. E di quai grida intorno

Risuonan queste mura?

Marz. Che fia!

Ces. Non paventar.

Emil. Troppo il tumulto, (6)

(1) Alla gente. (2) A Catone.

(3) Si pone in difesa. (4) A Cesare.

(5) S' ode di dentro rumore.

(6) Cresce il rumore.

K 6

Si

Signor, si avanza.

Marz. Ai replicati colpi

Crollano i sassi.

Cat. Infidia è questa. Ah prima

Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.

L'empia non uccidete.

Disarmate il tiranno, io vi precedo. [1]



S C E N A I X.

*Pulvio con gente armata, che gettati a terra  
i ripari entra, e detti.*

Ful. **V** Enite, amici.

Marz. a 2. ( O ciel!

Emil. )

Cat. Numi, che vedo!

Ful. Cesare, all'armi nostre  
Utica aprì le porte, or puoi sicuro  
Goder della vittoria.

Cat. Ah siam traditi.

Ces. Corri, amico, e raffrena [2]

La militar licenza, io vincer voglio  
Non trionfare.

Emil. Inutil ferro. [3]

Marz. Oh Dei!

Ful. Parte di voi rimanga

Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

(1) Alla gente. (2) A Fulvio. (3) Getta la  
spada. Em.

Emil. Va, indegno.

Ful. A Roma io fervo, e al dover mio. (1)

Ces. Catone, io vincitor...

Cat. Taci: se chiedi

Ch'io ceda il ferro, eccolo; un tuo coman-

Udir non voglio. (do) (2)

Ces. Ah no, torni al tuo fianco,

Torni l'illustre acciar.

Cat. Sarebbe un peso

Vergognoso per me, quando è tuo dono.

Marz. Caro padre...

Cat. T'accheta.

Il mio rossor tu fei.

Marz. Si plachi almeno

Il cor d'Emilia.

Emil. Il chiedi in vano.

Ces. Amico, (3)

Pace, pace una volta.

Cat. In van la spero.

Marz. Ma tu che vuoi? (4)

Emil. Viver fra gli odj, e l'ire.

Ces. Ma tu che brami? (5)

Cat. In libertà morire.

Marz. Deh in vita ti serba. (3)

Ces. Deh sgombra l'affanno. (4)

Cat. Ingrata, superba. (5)

Emil. Indegno, tiranno. (6)

(1) Parte Fulvio, e restano alcune guardie con  
Cesare. (2) Getta la spada. (3) A Catone.

(4) Ad Emilia. (5) A Marzia. (6) A Cesare.

- Ces.* Ma t' offro la pace. [1]  
*Cat.* Il dono mi spiace.  
*Marz.* Ma l' odio raffrena. (2)  
*Emil.* Vendetta sol voglio.  
*Ces.* Che duolo!  
*Marz.* Che pena!  
*Emil.* Che fasto!  
*Cat.* Che orgoglio!  
*Tutti.* Più strane vicende  
 La sorte non ha.  
*Marz.* M' oltraggia, m' offende [3]  
 Il padre sdegnato.  
*Ces.* Non cangia pensiero (4)  
 Quel core ostinato.  
*Emil.* Vendetta non spero. (3)  
*Cat.* La figlia è ribelle. (3)  
*Tutti.* Che voglian le stelle  
 Quest' alma non fa. (5)

## S C E N A X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

*Arbace con spada nuda, ed alcuni seguaci,  
 poi Fulvio dal fondo parimente con spada,  
 e seguito di Cesariani.*

*Arb.* **D** Ove mai l' idol mio (vano:  
 Dove mai si celò? M' affretto in

(1) A Catone. (2) Ad Emilia. (3) Da se.  
 (4) Verso Catone. (5) Partono.

Nè

- Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta  
 Di nemiche falangi Utica è piena.  
 Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,  
 Si difenda il mio ben. Ma già s' avvanza (1)  
 Fulvio con l' armi. Ardir, miei fidi; andiamo  
 Contro lo stuolo' audace  
 A vendicarci almen.  
*Ful.* Fermati, Arbace.  
 Il Dittator non vuole  
 Che si pugni con voi. Di sua vittoria  
 Altro frutto non chiede,  
 Che la vostra amistà, la vostra fede.  
*Arb.* Che fede, che amistà? Tutto è perduto.  
 Altra speme non resta  
 Che terminar la vita,  
 Ma con l' acciario in man.

## S C E N A XI.

*Emilia, e detti.*

*Emil.* **P** Rincipe, aita. (2)

*Arb.* Che fu?

*Emil.* Muore Catone.

*Ful.* E chi l' uccide?

*Emil.* Si ferì di sua mano.

*Arb.* E niuno accorse

Il colpo a trattener.

*Emil.* La figlia, ed io

(1) Vedendo venir Fulvio. (2) Al Arbace.

Tardi

Tardi giungemmo: il briève acciar di pugno  
Lasciò rapirsi, allor però che immerso  
L'ebbe due volte in seno.

*Arb.* Ah pria che muora  
Si procuri arrestar l'alma onorata. (1)

*Ful.* Lo sappia il Dittator. (2)



## SCENA XII.

*Catone ferito, Marzia, e detti.*

*Cat.* **L**asciami, ingrata. (3)

*Marz.* **L**arbace, Emilia.

*Arb.* Oh Dio!

Che facesti, o Signore?

*Cat.* Al Mondo, a voi

Ad evitar la servitude infegno.

*Emil.* Alla pietosa cura

Cedi de' tuoi.

*Arb.* Penfa ove lasci, e come

Una misera figlia.

*Cat.* Ah l'empio nome

Tacete a me: sol questa indegna oscura

La gloria mia.

*Marz.* Che crudeltà! Deh ascolta

I prieghi miei. (4)

*Cat.* Taci.

*Marz.* Perdono, o padre, (5)

(1) In atto di partire. (2) Parte Fulvia.

(3) A Marzia. (4) A Catone.

(5) S'inginocchia.

Caro padre pietà. Questa che bagna  
Di lagrime il tuo piede è pur tua figlia.

Ah volgi a me le ciglia,

Vedi almen la mia pena;

Guardami una sol volta, e poi mi svena!

*Arb.* Placati alfine. (1)

*Cat.* Or senti. (2)

Se vuoi che l'ombra mia vada placata

Al suo fatal foggiorno, eterna fede

Giura ad Arbace; e giura

All'oppressore indegno

Della Patria e del Mondo, eterno sdegno!

*Marz.* (Morir mi sento.)

*Cat.* E pensi ancor? Conosco

L'animo avverso: Ah da costei lontano

Lasciatemi morir.

*Marz.* No, padre, ascolta, [3]

Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi

Eterna fè? La serberò. Nemica

Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio

Contro lui ti assicuro.

*Cat.* Giuralo.

*Marz.* (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (4)

*Arb.* Mi fa pietà.

*Emil.* (Che cangiamento!)

*Cat.* Or vieni (5)

Fra queste braccia, e prendi

(1) A Catone. (2) A Marzia. (3) S'alza.

(4) Prende la mano di Catone, e la bacia.

(5) Catone abbraccia Marzia.

Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.  
 Son padre alfine, e nel momento estremo  
 Cede a i moti del sangue  
 La mia fortezza. Ah non credea lasciarti  
 In Africa così.

*Marz.* Mi scoppia il core.

*Arb.* Oh Dei!

*Cat.* Marzia, il vigore (1)  
 Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo  
 Mi scorre per le vene! (2)

*Marz.* Soccorso, Arbace, il genitor già sviene. (3)

*Arb.* Non ti avvilir. La tenerezza opprime  
 Gli spiriti tuoi.

*Marz.* Consiglio, Emilia.

*Emil.* Arriva

Cesare a noi.

*Marz.* Misera me!

*Arb.* Che giorno

È questo mai?

---

S C E N A XIII.

*Cesare, poi Fulvio, con numeroso seguito e detti.*

*Ces.* **V**ive Catone?

*Arb.* Ancora

Lo ferba il ciel.

(1) Catone siede. (2) Catone sviene.

(3) Si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo.

*Ces.*

*Ces.* Per mantenerlo in vita  
 Tutto si adopri anche il mio sangue istesso.

*Marz.* Parti, Cesare, parti,  
 Non accrescermi affanni.

*Cat.* Ah figlia.

*Arb.* Al labbro

Tornan gli accenti.

*Ces.* Amico, vivi, e ferba (1)

Alla patria un Eroe.

*Cat.* Figlia, ritorna (2)

A questo sen. Stelle, ove son? Chi sei?

*Ces.* Stai di Cesare in braccio.

*Cat.* Ah indegno! E quando  
 Andrai lungi da me? (3)

*Ces.* Placati.

*Cat.* Io voglio...

Manca il vigor, ma l'ira mia richiami

Gli spiriti al cor. (4)

*Marz.* Reggiti, o padre.

*Ces.* E vuoi

Morir così nemico?

*Cat.* Anima rea,

Io moro sì; ma della morte mia

Poco godrai. La libertade oppressa

Il suo vindice avrà: palpita ancora

La grand'alma di Bruto in qualche petto.

(1) Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.

(2) Catone prende per mano Cesare, credendolo

Marzia. (3) Tenta di alzarsi, e ricade.

(4) S'alza da sedere.

Chi

Chi fa...

*Arb.* Tu manchi.

*Emil.* Oh Dio!

*Cat.* Chi fa? Lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui

L'affretti il Cielo; e quella man, che meno

Credi infedel, quella ti squarci il seno.

*Ful.* (L'insulta anche morendo.)

*Cat.* Ecco... al mio ciglio...

Già langue... il dì.

*Ces.* Roma, chi perdi!

*Cat.* Altrove...

Portatemi... a morir.

*Marz.* Vieni.

*Emil.* a 2. (Che affanno!

*Arb.* (

*Cat.* No... non vedrai... tiranno...

Nella... morte vicina...

Spirar... con me... la libertà... Latina. (1)

*Ces.* Ah se costar mi deve

I giorni di Catone il ferto, il trono,

Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) *Catone sostenuto da Marzia, e da Arbace entra morendo.* (2) *Getta il lauro.*

IL FINE.

AV.

Per la mutazione che siegue.

Conoscendo l'Autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito: così a riguardo del genio delicato del moderno Teatro poco tollerante di quell'orrore che faceva l'ornamento dell'antico: come per la difficoltà d'incontrarsi in Attore, che degnamente lo rappresenti: cambiò in gran parte l'atto terzo di questa tragedia. Ed io spero far cosa grata al Pubblico comunicandogliene il cambiamento.



SCENA V.

Luogo ombroso circondato d'alberi con fonte d'Ifide da un lato, e dall'altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

*Emilia con gente armata.*

*Emil.* E' Questo, amici, il luogo, ove dovremo

La vittima svenar. Fra pochi istanti

Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita

Per mio comando, onde non v'è per lui

Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti

Attendete il mio cenno. Ecco il momento. (1)

Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi

Ch' altri si appressi. È questo

(1) *La gente si dispone.*

Se

Certamente il tiranno. Aita, o Dei:  
Se vendicata or sono  
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (1)

---

SCENA VI.

*Cesare, e detta.*

*Ces.* Ecco d'Iside il fonte. Ai noti segni  
Questo il varco farà. Floro, m'ascolti?  
Floro? No'l veggio più. Fin qui condurmi,  
Poi dileguarsi! Io fui  
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo  
Il primo ardir felice. Io di mia forte  
Feci in rischio maggior più certa prova.

*Emil.* Ma questa volta il suo favor non giova. (2)

*Ces.* Emilia!

*Emil.* È giunto il tempo  
Delle vendette mie.

*Ces.* Fulvio ha potuto  
Ingannarmi così?

*Emil.* No: dell'inganno  
Tutta la gloria è mia. Della sua fede,  
Giurata a te contro di te mi valse.  
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,  
A Fulvio io figurai  
D'Utica su le porte i tuoi perigli.

(1) Si nasconde.

(2) Nell'entrare s'incontra in Emilia, che esce  
dagli acquedotti con la gente, che circonda  
Cesare. Per

Per condurti ove sei, Floro io mandai  
Con simulato zelo a palesarti  
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno  
Se puoi, t'invola.

*Ces.* Un femminil pensiero  
Quanto giunge a tentar!

*Emil.* Forse volevi,  
Che, insensati gli Dei, sempre i tuoi falli  
Soffrissero così? Che sempre il mondo  
Pianger dovesse in servitù dell'empio  
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande  
Del tradito Pompeo  
Eternamente invendicata errasse?  
Folle! Contro i malvagi  
Quando più gli assicura  
Allor le sue vendette il ciel matura.

*Ces.* Alfin che chiedi?

*Emil.* Il sangue tuo.

*Ces.* Sì lieve

Non è l'impresa.

*Emil.* Or lo vedremo. Amici,  
L'usurpator svenate.

*Ces.* Prima voi caderete. (1)

---

SCENA VII.

*Catone, e detti.*

*Cat.* O Là fermate.

*Emil.* O (Fato avverso!)

*Cat.* Che miro! Allor ch'io cerco

(1) Cava la spada.

La fuggitiva figlia,  
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi?  
Chè si vuol? Che si tenta?

*Ces.* La morte mia, ma con viltà.

*Cat.* Chi è reo  
Di sì basso pensiero?

*Ces.* Emilia.

*Cat.* Emilia!

*Emil.* È vero.

Io fra noi lo ritenni. In questo loco  
Venne per opra mia: qui voglio all'ombra  
Dell'estinto Pompeo svenar l'indegno.  
Non turbar nel più bello il gran disegno.

*Cat.* E Romana qual fei  
Speri adoprar con lode  
La Greca insidia, e l'Africana frode?

*Emil.* È virtù quell'inganno,  
Che dall'indegna soma  
Libera d'un tiranno il mondo, e Roma.

*Cat.* Non più, parta ciascuno. (1)

*Emil.* E tu difendi  
Un ribelle così?

*Cat.* Suo difensore  
Son per tua colpa.

*Ces.* (Oh generoso core!) (2)

*Emil.* Momento più felice  
Penfa, che non avrem.

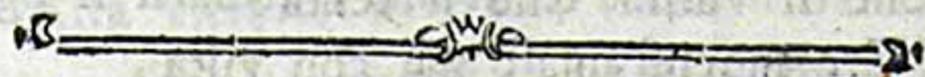
*Cat.* Parti, e ti scorda

(1) La gente d'Emilia parte.

(2) Ripone la spada.

L'idea d'un tradimento.

*Emil.* Veggo il fato di Roma in ogni evento. [1]



## SCENA VIII.

*Catone, e Cesare.*

*Ces.* **L**ascia, che un'alma grata  
Renda alla tua virtù...

*Cat.* Nulla mi devi.

Mira se alcun vi resta  
Armato a' danni tuoi?

*Ces.* Partì ciascuno. (2)

*Cat.* D'altre insidie hai sospetto?

*Ces.* Ove tu sei  
Chi può temerle?

*Cat.* E ben, stringi quel brando;  
Risparmi il sangue nostro  
Quello di tanti Eroi.

*Ces.* Come!

*Cat.* Se qui paventi  
Di nuovi tradimenti,  
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

*Ces.* Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Sarà  
Della perdita mia  
Più infauusta la vittoria.

*Cat.* Eh non vantarmi

Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.

*Ces.* A cento schiere in faccia

(1) Parte. (2) Guardando attorno.

Si combatta se vuoi, ma non si vegga  
Per qualunque periglio  
Contro il padre di Roma, armarsi il figlio:

*Cat.* Eroici sensi, e strani  
A un sedottor delle donzelle in petto.  
Sarebbe mai difetto  
Di valor, di coraggio  
Quel color di virtù?

*Ces.* Cesare fo re  
Di tal dubbio l'oltraggio?  
Ah se alcun si ritrova  
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

---

S C E N A I X.

*Emilia, e detti.*

*Emil.* **S**iam perduti.

*Cat.* **S** Che fu?

*Emil.* L'armi nemiche  
Su le assalite mura  
Si veggono apparir. Non basta Arbace  
A incoraggiare i tuoi. Se tardi un punto  
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

*Cat.* Di private contese,  
Cesare, non è tempo.

*Ces.* A tuo talento  
Parti, o t'arresta.

*Emil.* Ah non tardar: la speme

(1) Mentre snuda la spada esce Emilia frettolosa

Si ripone in te solo.

*Cat.* Volo al cimento. (1)

*Ces.* Alla vittoria io volo. (1)

---

S C E N A X.

*Emilia.*

**C**hi può nelle sventure  
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri  
E parte, e fa ritorno  
La tempesta, la calma, e l'ombra, e il giorno.  
Sol io provo degli astri  
La costanza funesta:

Sempre è notte per me, sempre è tempesta.

Nacqui agli affanni in seno,

Ognor così penai,

Nè vidi un raggio mai

Per me sereno in ciel.

Sempre un dolor non dura:

Ma quando cangia tempre,

Sventura da sventura

Si riproduce, e sempre

La nuova è più crudel. (1)

(1) Parte.

## SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica;  
Parte di dette mura diroccate: campo di  
CESARIANI fuori della città con pa-  
diglioni, tende, e macchine militari.

*Nell' aprirsi della Scena si vede l' attacco so-  
pra le mura. Arbace al di dentro, che ten-  
ta respinger Fulvio già entrato con parte de'  
Cesariani dentro le mura, poi Catone in soc-  
corso d' Arbace; indi Cesare difendendosi da  
alcuni, che l' hanno assalito. I Cesariani en-  
trano per le mura. Cesare, Catone, Fulvio,  
ed Arbace si disviano combattendo. Siegue  
fatto d' armi fra i due eserciti. Fuggono i  
Soldati di Catone respinti: i Cesariani gl' in-  
calzano, e rimasta la Scena vuota, esce di  
nuovo Catone con ispada rotta in mano.*

*Catone.*

**V** Inceste, inique stelle. Ecco, distrugge  
Un punto sol di tante etadi, e tante  
Il sudor, la fatica. Ecco, foggia  
Di Cesare all' arbitrio il Mondo intero.  
Dunque (chi 'l crederia?) per lui sudaro  
I Metelli, i Scipioni! Ogni Romano  
Tanto fangue versò sol per costui?  
E l' istesso Pompeo pugnò per lui?  
Misera libertà! Patria infelice!

In.

Ingratissimo figlio! Altro il valore  
Non ti lasciò degli avi  
Nella Terra già doma  
Da foggioyar, che il Campidoglio, e Roma:  
Ah non potrai, tiranno,  
Trionfar di Catone. E se non lice  
Viver libero ancor, si vegga almeno  
Nella fatal ruina  
Spirar con me la libertà Latina. (1)

## SCENA XII.

*Marzia da un lato, Arbace dall' altro,  
e detto.*

Marz. **P** Adre.

Arb. **P** Signor.

Marz. ( a 2. T' arresta.

Arb. (

Cat. Al guardo mio

Ardisci ancor di presentarti, ingrata?

Arb. Una misera figlia

Lasciar potresti in servitù sì dura?

Cat. Ah questa indegna oscura

La gloria mia!

Marz. Che crudeltà! Deh ascolta

I prieghi miei.

Cat. Taci.

Marz. Perdono, o padre, (2)

(1) In atto d'uccidersi. (2) S'inginocchia.

L 3

Ca-

Caro padre, pietà. Questa, che bagna  
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia:  
Ah volgi a me le ciglia;  
Vedi almen la mia pena;  
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

*Arb.* Placati alfine.

*Cat.* Or senti.

Se vuoi, che l'ombra mia vada placata  
Al suo fatal foggiorno, eterna fede  
Giura ad Arbace; e giura  
All'oppressore indegno  
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.

*Marz.* (Morir mi sento.)

*Cat.* E pensi ancor? Conosco

L'animo avverso. Ah da costei lontano  
Volo a morir.

*Marz.* No, genitore, ascolta: [1]

Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi  
Eterna fè? La serberò. Nemica  
Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio  
Contro lui t'assicuro.

*Cat.* Giuralo.

*Marz.* (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (2)

*Arb.* Mi fa pietade.

*Cat.* Or vieni

Fra queste braccia, e prendi  
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.  
Son padre alfine, e nel momento estremo

(1) S'alza. (2) Prende la mano di Catone,  
e la bacia.

Ce-

Cede ai moti del sangue  
La mia fortezza: ah non credea lasciarti  
In Africa così.

*Marz.* Questo è dolore. (1)

*Cat.* Non seduca quel pianto il mio valore.

Per darvi alcun pegno

D'affetto il mio core,

Vi lascia uno sdegno,

Vi lascia un amore,

Ma degno di voi,

Ma degno di me.

Io vissi da forte,

Più viver non lice.

Almen sia la sorte

Ai figli felice

Se al padre non è. (2)

*Marz.* Seguiamo i passi suoi.

*Arb.* Non s'abbandoni

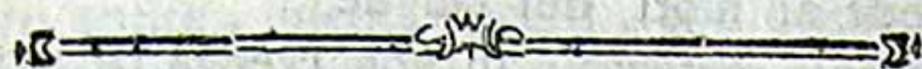
Al suo crudel desio. (2)

*Marz.* Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. (2)

(1) Piange.

(2) Parte.

SCE-



## SCENA XIII.

*Cesare portato dai soldati sopra carro trionfale  
formato di scudi, e d'insigne militari,  
preceduto dall'esercito vittorioso.*

## C O R O.

Già ti cede il mondo intero  
O felice vincitor.  
Non v'è regno, non v'è impero,  
Che resista al tuo valor. (1)

*Cesare, e Fulvio.*

*Ces.* **I**L vincere, o Compagni,  
Non è tutto valor; la forte ancora  
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto  
Del vincitore è il moderar se stesso;  
Nè incrudelir fu l'inimico oppresso.  
Con mille e mille abbiamo  
Il trionfar comune;  
Il perdonar non già: questa è di Roma  
Domestica virtù. Se ne rammenti  
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico  
Risparmiate la vita, e con più cura  
Conservate in Catone

(1) Terminato il Coro Cesare scende dal carro;  
quale disfacendosi, ciascuno de' soldati, che lo  
componevano, si pone in ordinanza con gli al-  
tri.  
L'esem-

L'esempio degli Eroi

A me, alla patria, all'universo, a voi.

*Ful.* Cesare, non temerne, è già sicura  
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno  
Per le schiere fedeli.



## SCENA ULTIMA.

*Marzia, Emilia, e detti.*

*Marz.* **L**Afsciatemi, o crudeli. (1)

Voglio del padre mio

L'estremo fato accompagnare anch'io.

*Ful.* Che fu?

*Ces.* Che ascolto!

*Marz.* Ah quale oggetto! Ingrato, (2)

Va, se di sangue hai sete, estinto mira

L'infelice Catone. Eccelsi frutti

Del tuo valor son questi. Il men dell'opra

Ti resta ancor. Via quell'acciaro impugna,

E in faccia a queste squadre

La disperata figlia unisci al padre. (3)

*Ces.* Ma come!... Per qual mano!...

Si trovi l'uccisor.

*Emil.* Lo cerchi in vano.

*Marz.* Volontario morì. Catone oppresso

Rimase è ver, ma da Catone istesso.

*Ces.* Roma chi perdi!

(1) Verso la scena. (2) A Cesare.

(3) Piange.

*Emil.*

*Emil.* Roma

Il suo vindice avrà. Palpita ancora

La grand' alma di Bruto in qualche petto?

*Ces.* Emilia, io giuro ai Numi...

*Emil.* I Numi avranno

Cura di vendicarci. Affai lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui

L' affretti il cielo; e quella man che meno

Credi infedel, quella ti squarci il seno. (1)

*Ces.* Tu Marzia almen rammenta...

*Marz.* Io mi rammento,

Che son per te d' ogni speranza priva;

Orfana, desolata, e fuggitiva:

Mi rammento, che al padre

Giurai d' odiarti; e per maggior tormento,

Che un ingrato adorai pur mi rammento. (1)

*Ces.* Quanto perdo in un dì!

*Ful.* Quando trionfi,

Ogni perdita è lieve.

*Ces.* Ah se costar mi deve

I giorni di Catone il ferto, il trono,

Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

(1) Parte.

(2) Getta il lauro.

**I L F I N E :**